

STORIE DI STORIE

Signori, l'atletica

C'è un prima e un dopo nella storia dell'atletica leggera e una data che segna un confine: il 24 settembre 1988. Quel giorno, ai Giochi olimpici di Seul, andò in scena *The Dirtiest Race in History*, la finale dei 100 metri passata alla storia per la vittoria, poi cancellata, di Ben Johnson, dove sei degli otto finalisti ebbero a che fare prima, durante o dopo, con faccende di doping. Occorrere menzionare lo statunitense Calvin Smith e il brasiliano Robson da Silva, gli unici due *never linked to drugs* in carriera, ma, è noto, l'epica ha le sue regole e la sua grammatica e la storia di quella gara ruota intorno a due uomini e atleti completamente diversi fra di loro: Carl Lewis, il "figlio del vento", divo, bello, leggiadro, sicuro di sé e l'*underdog* canadese Ben Johnson, un toro con le narici sempre sbuffanti, meno elegante, ma disposto a tutto pur di prendersi la scena. La storia di

quella finale è arrivata in Italia, tredici anni dopo la sua prima scrittura, con la traduzione di Alessandro Ceccherini: Richard Moore, *La gara più sporca. Ben Johnson, Carl Lewis e la finale dei 100 a Seul 88* (66thand2nd, 2025). Moore, giornalista ed ex ciclista scozzese scomparso nel 2022 a soli 48 anni, ricostruisce, con un superbo utilizzo dell'intervista narrativa, le storie dei due fenomeni dell'atletica (le origini, le famiglie, anch'esse profondamente diverse) e descrive come un romanzo la nascita e lo sviluppo della loro rivalità, attraverso gli occhi e le parole di tanti co-protagonisti di quei tempi. Una storia di talento, ossessioni, *hybris* dei protagonisti e di alcune persone cruciali, come il medico di Ben, Jamie Astaphan. Nessun eroe, nessun mostro. Solo uomini, immersi fino al collo in un tempo che chiedeva velocità e



spettacolo e che in cambio offriva anabolizzanti come scorciatoia, o come trappola. Se il libro di Moore si apre con l'evento clou di ogni edizione dei Giochi Olimpici, dove in uno stadio pieno all'inverosimile, prima dello sparo, cala il silenzio più impressionante che si possa immaginare, il libro di Andrea Schiavon, *Prima di vincere. Quello che ci insegna la nuova atletica italiana* (Add editore, 2025) si apre in un campo di atletica del tutto vuoto e tutt'altro che sfarzoso, a Gorizia, con la prima intervista di Andrea Schiavon a un giovane Marcell Jacobs, in quel momento lunghista e che arriverà anche lui a mettersi quell'oro olimpico al collo, nella stessa gara. E se i tifosi si interrogano "Dov'è la vittoria?" cantando l'inno di Mameli davanti a un podio dove sventola il tricolore, è il percorso che porta a quella vittoria ciò



che esplora Schiavon, giornalista competente e appassionato della materia, ex marciatore, scandagliando storie, dinastie familiari, metodo, errori, ferite, speranze e gioie di atleti come Battocletti, Tamberi, Crippa, Dosso, Fabbri, Fantini, Furlani, Iapichino, Jacobs, Osakue, Palmisano, Stano. Nell'età dell'oro dell'atletica leggera italiana Schiavon ci riporta al viaggio, che, come diceva il poeta Kavafis, è sempre molto più interessante della meta. E in questo viaggio c'è un mentore, un uomo che ha trasformato in oro molto di ciò che ha toccato e si chiama Antonio La Torre. Schiavon dedica un capitolo, doverosamente, al professore e direttore tecnico che ha trasformato l'atletica azzurra, all'uomo che "non crede nei miracoli, ma nel lavoro". Figlio di operai, metalmeccanico, sindacalista e poi allenatore, professore, docente universitario, scienziato-umanista, capace di guardare a tutti gli sport e da tutti gli sport farsi contaminare: ecco l'uomo più prezioso dello sport italiano, quello che bisogna avere la fortuna di incontrare "Prima di vincere".

Mauro Berruto

